

Giornale di Sicilia 15 Aprile 2011

I collaboranti tra accuse e deduzioni: Lombardo agganciabile, lo votammo.

PALERMO. Le accuse dei collaboratori di giustizia sono teoria e tecnica del trasi-e-nesci. C'erano promesse e patti, con Raffaele Lombardo. Quindi il presidente della Regione era amico dei boss? Lui no, suo fratello Angelo sì, «al centouno per cento», dice il pentito del clan Cappello Gaetano D'Aquino. Un capo come Rosario Di Dio, della famiglia Santapaola, si sarebbe spinto a fare il «mattatore» e a tenere «un comizio» per Raffaele. Davanti ad almeno cento mafiosi («E non solo, c'erano pure commercianti») riuniti per una «mangiata» in un ristorante di Ramacca, proprio per decidere l'appoggio al candidato presidente.

Alle cosche, Raffaele avrebbe fatto «promesse» precise, concrete: un bar e un pontile da gestire dentro il nuovo porto del capoluogo etneo, il bingo di piazza Alcalà. Nessuno mai lo vide mentre le faceva, mai boss si sarebbero prodigati per votare l'attuale governatore, come un tempo avevano fatto per Forza Italia, col passaparola nelle carceri e nei quartieri, casa per casa. Dunque votavano lui o il suo partito? Lui o il fratello Angelo? Altro però: dopo le elezioni Raffaele si guadagnò la fama di «cornuto», perché era «come tutti i politici, si pigghianu i voti e poi scumparunu». Quindi, chiedono a D'Aquino i pm dell'inchiesta Iblis: se dopo scomparve, Lombardo prima era stato agganciato? Risposta di D'Aquino: «So che era agganciabile, tramite le persone che lavoravano con lui, la sua segreteria». Ma conoscenze dirette lui non ne ha, solo de relato.

Dagli atti depositati in «Iblis» ecco politica e mafia nel racconto dei tre pentiti, due catanesi (D'Aquino e Umberto Di Fazio) e uno agrigentino, Maurizio Di Gati, originario di Racalmuto. Di Fazio sa poco: parla del geologo Giovanni Barbagallo, ritenuto il tramite fra i Lombardo e il clan Santapaola e sa che «aveva rapporti con politici, anche se non so indicare il nome di nessuno di essi». I rapporti li tenevano piuttosto Francesco La Rocca e Rosario Di Dio. Di Gati dice invece che dopo l'arresto di Vincenzo Lo Giudice, ex deputato del Cdu-Udc, le famiglie mafiose dell'Agrigentino (e del Trapanese) ricevettero dal capo provincia Giuseppe Falsone l'indicazione di votare. Mpa. E Falsone «sicuramente aveva ricevuto indicazioni da Cosa nostra palermitana. L'unico a Palermo che poteva dare indicazioni in tal senso era Bernardo Provenzano».

D'Aquino mostra di essere più addentro ai fatti. Lo interrogano il 15 dicembre 2010 il procuratore Vincenzo D'Agata (ora in pensione) e i sostituti Giuseppe Gennaro e Giovannella Scaminaci. Del pool di Iblis fanno parte

anche i pm Antonino Fanara, Agata Santonocito e Iole Boscarino. Il pentito racconta che Angelo Lombardo era «nelle mani di Fabrizio Pappalardo. Ma gli appoggi ad Angelo significavano appoggi anche a suo fratello Raffaele. Ci siamo chiesti: come mai, mai venne qualcuno a dire votate Raffaele Lombardo? La risposta che ci davamo era che interessavano i voti per l'Mpa. Questo è quello che noi interpretavamo». Domanda del pm: «Allora in sostanza quando vi chiedevano e vi proponevano di dare voti, facevano sempre il nome di Angelo?». «Angelo Lombardo, sempre».

Il fratello del presidente, pure lui indagato per concorso in associazione mafiosa, viene descritto come personaggio di riferimento, «l'interlocutore cui volevano che andassero i voti. Gaetano D'Antone con lui era come 'u sicchiu e 'a corda». Altra domanda del pm: «Perché, secondo lei, gli appoggi ad Angelo significavano anche appoggi a Raffaele Lombardo?». Risposta: «È una deduzione, le dico la verità».

A Raffaele interessavano i voti per Angelo, che «è amico di tutta la malavita di Catania, al 101 per cento. Raffaele non mi sento di dire che è amico della malavita di Catania. Lo dicevano Gaetano Calimero, Fabrizio Pappalardo, Sebastiano Fichera. Non medici, primari, ma pregiudicati». Le differenze tra i due fratelli non si limitano a questo: «Angelo non si perse mai di vista. Mai sentii lamentare il Pappalardo, il D'Antone. Mai. Da Raffaele Lombardo tutta la malavita di Catania si sentiva tradita». Con una scusa: dopo le elezioni, per tenere alla larga i picciotti, sarebbe stata messa in giro la falsa notizia di microspie piazzate nella segreteria del Mpa, in via Pola: «Io sentii spesso lamentare l'Enzo Aiello con un epiteto, "stu curnutu", "stu curnutus cumpariù"».

D'Aquino diventa più specifico: «Per lui alle elezioni si attivò tantissimo il clan Santapaola. Lui ebbe un appoggio della malavita per arrivare alla presidenza della Regione». Ma c'era la previsione che grazie a lui determinate iniziative sarebbero andate in porto? «Non era una previsione. Era la promessa, non la previsione. Erano i patti, i patti, certo». Come risulta tutto questo a D'Aquino? «Sicuramente io non intesi la voce di Raffaele Lombardo parlare con me. Ma Giampiero Salvo, che parlava con me, intendeva Raffaele Lombardo. Quando noi dobbiamo portare i voti al presidente della Regione, si sa che l'Mpa è Raffaele Lombardo. Enzo Aiello disse che il clan si era adoperato tantissimo per aiutare il Lombardo Raffaele. Ma poi lui nel fatto materiale non si adoperò a niente».

Chiosa il governatore: «Vorrei essere giudicato da un giudice. Ad oggi questo non c'è stato». Parole che lasciano trasparire una tentazione. Quella del giudizio abbreviato, celebrato subito dal Gup.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS